IL TERZO LIBRO DELLE GEORGICHE DI VIRGILIO SAGGIO DI TRADUZIONE...

Publius Vergilius Maro, Andrea Saggini

IL TERZO LIBRO DELLE GEORGICHE DI VIRGILIO

SAGGIO DI TRADUZIONE

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXXVII

AL NOBILE SIGNOR CONTE

ALESSANDRO PAPPAFAVA

DE' CARRARESI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

Nello stampare questo saggio di Volgarizzamento della Georgica Virgiliana, tenendolo fra pochi, e in quella modesta luce che gli si conviene, io non ho altro oggetto, che di soddisfare ad un mio dovere verso un' illustre Società letteraria; e nell' indirizzarlo a Voi è mio solo intendimento di venir ricordato a quella benevolenza di che mi siete gentile, e che m' è oltre quanto saprei dirvi preziosa. Se rimanendomi così fuori di quel lume che abbaglia, potrò pure giugnere a questo doppio fine, io mi sarò pago abbastanza giacchè non è da me di dar cosa al pubblico, nè di venire in gara, sotto il giudicio dei molti, con tanti altri che in consimil lavoro poser opera di non lieve merito. Avrei voluto mandarvi con questo

anche i rimanenti tre libri, ben certo che parlandovi di campi, d'arbori, e di armenti, non sarei venuto noioso a Voi che prendete diletto degli studi campestri, e de' campi sapete pregiare, siccome è di ogni bell' animo, gl' innocenti e casti piaceri. Perchè non l' abbia fatto vi sarà detto ne' pochi cenni qui appresso. Voi frattanto risguardate, non alla tenuità e niun pregio della cosa, ma all' intendimento con che ve l' offro, e non cessate, vi prego, di essermi anche in ciò cortese della vostra indulgente amicizia

Di Venezia, addì 20 di Febbraro, 1837

ANDREA SACCINI

Il Poema didascalico non è un trattato; ma nel porre insieme i precetti che più levano, fa colta in un largo campo dei fiori più belli e ne lascia i minori e l'erbe minute. Onde si dicea delle Georgiche, *Videmus Virgilium praecellentissimum Vatem flores modo rerum percepisse.* Sennonchè questa scelta medesima, in cui è sempre costante, ed eguale proprietà d'idee, di figure e di parole, ne rende più difficile il volgimento in altra lingua, e il traduttore vi si trova assai spesso nell'arto, e in quell'angustia di terreno, che pur Orazio volea si cansasse. Non è quì il luogo di far confronto fra l'Epica, e la poesia Didascalica; ma certo la prima essenzialmente descrittiva concede in generale una moderata libertà d'imitazione,

è chiaro che vuolsi un eccellente Poeta a fare una eccellente versione, e ciò mostra abbastanza la difficoltà dell' opera.

Questa difficoltà sorge pure nell' esatta interpretazione del testo. Io non dirò i motivi, per cui in molti passi mi sono scostato dai più, e in alcuni pure da tutti: ciò ho creduto di notare a luogo a luogo nei quattro libri, e in questo il mio lavoro, che versa essenzialmente in uno studio per così dire filologico del testo e nell' esame delle varie lezioni, parmi che forse possa distinguersi da quelli che lo han preceduto. Non farò cenno che di una prima variazione al cominciamento del primo libro; giacchè per ciò che dirò più sotto, ho creduto di dovermi limitare ad un saggio e al terzo libro soltanto, omettendo per ora gli altri e le annotazioni.

Dicea Virgilio lib. I. v. V. e seg.

Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque iuventis Achelloja miscuit uris,

Ciò io traduceva.

O Voi del mondo lucentissim'Astri,
Che il labil' anno per il Ciel traete,
Cerere e Bacco, se cangiava il campo,
Vostra mercede, la Caonia ghianda
In pingue spiga, e coronò di spume
D' uve novelle le Achelloie tazze.

La varia intelligenza a questo punto sta nell' ultimo verso, che da tutti gli altri, almen per quanto conosco, s' interpretò diversamente. L' uva meschiata nelle tazze dell'Acheloo si riferisce per essi al meschiamento dell' acqua col vino, e non altrimenti all'uso solo del vino. Per comunque dovessi diffidare del mio differente avviso, conoscendomi di tanto ad ognuno inferiore, nullamanco non seppi cangiare il significato che mi si presentò al primo leggere l'originale. L'una idea è conseguente all'altra, e il campo, che scambiava nel frumento la ghianda, diede il sugo dell'uva invece dell' acqua. *Pocula miscuit uvis* null' altro significa che il mescere puro del vino nelle tazze, e questa è maniera così dell'una come dell'altra lingua. L' aggiunto poi di Acheloia allude all' uso

dell'acqua che dianzi facevasi, ed indica precisamente la sostituzione a quella del vino. Queste, e le cose premesse, ho creduto di brevemente accennare per dimostrar come a ben fare una versione si chieda tutt'altro che lavoro leggero e di poco momento. Il perchè poi io mi sia messo a questa non facile impresa, e in soggetto forse di più malagevole riuscita di un altro, non saprei ben dirlo. Mi posi dapprincipio all'opera a sollievo di un animo afflitto e di una perturbata salute: progredii quindi senza pensare alla difficoltà dell'uscimento, ne uscii senz' avvedermene quasi, e ritornai poscia sul già fatto con un sistema più ragionato. Questo calcava sui mezzi di vincere la difficoltà stessa, e partiva dal principio di non parafrasare, ma sì piuttosto di stringermi all'originale, nell' atto di volgarizzarlo, per quanto il potea consentire la struttura differente del verso, e la varia indole dei due linguaggi. Ciò mi persuase talora all'omissione di un qualche epiteto non necessario; talora, benchè di rado, a quella di qualche idea secondaria, mai però a quella d'imagini, o di cose che facessero essenzialmente al soggetto. Non so, se così cercando di breviare, possa esser incorso in oscurità, e

se la brevità possa talvolta inceppare il libero andamento del verso. Ne do un saggio stampando il terzo libro, il quale scelgo a preferenza, giacchè parmi tenga il mezzo fra il primo, che più s'allarga ne'precetti, e l'ultimo che più leva negli episodii. Che se mi stringo nei quattro ad un libro soltanto, ed ometto anche in questo le annotazioni, che renderebbero ragione del mio talor vario intendimento in ciò che feci, devesi attribuirlo alla conoscenza e dubitazione che ho di me stesso, al pregio dei molti che mi han preceduto in consimile lavoro, e all'esitanza con cui avventuro questa prova all'altrui giudizio.

LIBRO TERZO

DELLE

GEORGICHE DI VIRGILIO

Te ancor, gran Pale, e canterem te ancora
Memorando Pastor d'Anfriso, e Voi
Fiumi e boscaglie del Liceo. Tutt'altra
Cosa è volgar che le ozïose menti
Porria col carme intrattener. Chi il crudo
Euristeo non conosce, e dell'infame
Busirì l'are? Ed Ippodamia, ed Ila
Cui non son conti e la Latonia Delo
E prò alle corse dall'eburnea spalla
Pelope illustre? Via novella io tento
Onde tormi da terra, e per le genti
Trasvolar vincitor di bocca in bocca.
Primo, se vita mel consenta, in patria
Dal giogo Aonio condurrò le Muse.
T' offrirò, Manto, io primo, Idumee palme

E a marmo un tempio porrò in verde campo
Vicino all' acque dove il Mincio ingente
Và errando tardo tortuoso, e veste
Le ripe intorno di flessibil canne.
Signor del tempio mi starà nel mezzo
Cesare. A Lui di vincitore in pompa
E d' ostro tirìo rivestito io cento
Lungo il fiume volar farò quadrighe.
Già Grecia tutta i nemei luci e Alfeo
Lascia, e quì scende a cimentar le corse
E il duro cesto. Cinto il crin d' ulivo
Io stesso i doni partirò. Già al tempio
Giova condurre le solenni pompe,
E atterrati mirar giovenchi ancisi.
O come cangi varia scena, ed alzi
Il Britan debellato esso medesmo
Purpurea tela ov' è trapunto. In auro
Rileveran le porte ed in avorio
Le pugne combattute in riva al Gange;
E l' arme vincitrici di Quirino.
E qui avvallante, e mareggiante il Nilo
Al barcollar de' battaglianti rostri;
Quì surgenti in naval bronzo colonne.
Città dell' Asia arrogerò domate
E Nifate respinto, e con le volte
Quadrella in fuga si fidante il Parto
E duo trofei su d' oste vario colti;

E a doppia volta trionfate genti
In ambi i liti. Redivivi in marmo
Pario staran d'Assaraco i figliuoli
E il padre Troe, stirpe di Giove, e Apollo
Autor di Troia. Miseranda Invidia
Paventerà le Eumenidi, e del torbo
Cocito l'onda, e d'Issïon l'immane
Rota, e i torti angui, e l'invincibil sasso.
Incederem frattanto jn prati e in selve
Di Driadi cui non toccò piede unquanco;
Tuo non facil comando, o Mecenate.
Senza di te nulla concepe d'alto
La mente; or vien; rompi gl'ignavi indugi:
A gran clamore Cicerone, e i cani
Ne chiaman del Taigete, ed Epidauro
Di cavai domatrice e per le selve
Gemina voce di consenso eccheggia.
Sarà che poscia a dir le pugne ardenti
Di Cesare m'accinga, e che quant'anni
Cesare è al nascer di Titon lontano
Ne mandi a tanti, con la fama, il nome.
Se alcun cavalli ad Elee palme alleva,
Od all'aratro validi giovenchi,
Curi l'eletta della madre. Quella
D'ottima è forma ch'ave lata fronte,
Torvo guardar, polposo collo, e a cui
Pende giogaia dal mento al ginocchio,

E s' allunga ne' fianchi oltra misura;
E tutto à immane, e il piede ancora, e sotto
Arcate corna irsute orecchie: in bianco
Se macchierassi lo suo vel mi piace,
E se il giogo mi scrolla insofferente,
E minacciante delle corna a volta.
E nell' aspetto al tauro appressi, e in tutto
Arduo aggia il porto, ed incedendo l' orme
Che lasciò a tergo con la coda spazzi.
Lucina, e giusto Imen l' età permette
Sopra ai quattr' anni, cessa sotto ai dieci;
Non a frutto abil poi, non forte al giogo.
Perchè, fin che l' allegra gioventude
Ferve nel gregge, lascia gire al salto
I maschi, e sciogli a Venere le armente,
Sopperendo così d' altra altra prole.
Fuggono primi ai miseri mortali
I dì miglior: subbentran morbi e triste
Vecchiaia, e giorni sofferenti e morte,
Che impietosa con sè tutto e noi tragge.
Verran capi a scambiare ognor nel gregge.
Rifallo quindi ognor, nè la rimessa
Alla perdita indugia, antiveggendo
L' assortisci ad ogn' anno di giovenche.
Così farai nel sceglier de' cavalli,
Nè cessar cura ne' prim' anni a quelli
Che a novellar la razza eleggi. Incede

Generoso puledro arduo all'aperto
E vi fa mostra d'agil gamba: ei primo
Calca nuovi sentier, osa i minaci
Fiumi guadare, e si fidare a ignoti
Ponti, nè pave di terrori vani.
A lui capo sottile, alta cervice
Carnosa groppa, ventre asciutto e petto,
Che lussuria polputo, ampio, animoso.
Fra i mantelli i miglior son baio e falbo,
Ultimi il sauro ed il leardo: e d'armi
Se avvien senta fragor da lungi, il loco
Non sa tenere, con gli orecchi guizza,
Trema degli arti e dalle nari il foco
Divampa accolto, il folto crin squassando
Che sull'omero destro gli ricade.
La doppia spina sale e scende ai lombi,
Mentre la zampa con il sodo corno
Scalpita inqueta la sonante terra.
Tai fur Cillaro cui domò Polluce,
E i cavalli accoppiati di Gradivo,
E quei che al carro s'aggiogar del grande
Achille, cui cantar di Grecia i vati;
E tal era Saturno allor che colto
Dalla mogliera scotea giubba andante
Sull'equina cervice, e via fuggendo
Il Pelio empieva di nitriti acuti.
Caval per morbo o per anni cadente

Tieni al tetto, e perdona alla non turpe
Vecchiezza. E il veglio in Venere di gelo
E travvi invan lavoro ingrato: adopra,
Se al cimento egli vien, come gran vampo
Che surge in stoppia, e manca tosto d'esca.
Quindi forza ed età guarda per primo,
Poscia altre doti, e i genitori, e nota
Se agogni a palma, e soccombente adonti.
Non vedi come alla volante gara
Precipitose lanciansi nel campo
Liberate dal carcere quadrighe?
Sta levata de' giovani la spene,
E fra gioia e timor palpita il core,
Mentr' ei vibran flessibile flagello,
E incurvi dan le briglie. Il fervid' asse
Vola fulmineo: or bassi, ora sublimi
Emergere gli vedi, e sollevarsi
Quasi per l' aer: non sosta o posa: un nembo
Travolvesi nel ciel di fulva arena
E dei primieri i corridor seguaci
Stan con l'anelo a tergo e con le spume:
Tanto è di laude amor! tanto di palma!
Primo Erittonio osava al carro in fronte
Giungere a par quattro destrieri, e immoto
Correre vincitor rapido il circo.
Ma i Peletronii cavalcar Lapiti
Destrier frenati al torno, e al cavaliero

A correr campo di tutt'arme cinto
Impararo, e affoltar gli ambii superbi.
In ciascun'arte è par lavoro, e al pari
Vuol maestrati destrier, giovani, e al corso
Legger valenti: non son altri all'uopo:
Non se fugasser già molt' oste o patria
Vantassero in Micene od in Epiro,
O scendesser da razza Enosigea.
Ciò avvertito il guardian veglia sul tempo
In ch' ei curi a far pingue e liscio quello
Cui destinava a duce, od a marito
Predicea della greggia; e rubescenti
Gli sfalcia l'erbe, e a lui con farro mista
Porge linfa del fiume, onde allenato
Venga all'opre soavi, e non dei padri
Risentano il digiun fiacchi i nascenti.
L'avide armente macerando invece
Sottiglia, e quando voluttà de' primi
Amor le punge, niega fronde ad elle,
Cessale al fonte: e spesso nelle corse
Trafelar falle e fatigare ai soli,
Quando le manne pesano sull'ara
E si ventan per l'aer le inani paglie.
Ciò perchè l'alvo genital ne' solchi
D'adipe obesi non si accicchi e beva
Venere sitibondo e più l'addentri.
Cessa cura de' padri ed alle madri

Già gravi ai primi mesi s' avvicenda.
Non collo a giogo allor, non passo a salto,
Non iscappare per gli aperti piani,
O al corno si lasciar di rapid' onda.
Sieno a liberi paschi, e a colmi fiumi,
Dov' erbe e musco inverdan molli ripe,
E a le spelonche ombreggiano le roccie.
Al Sillaro ne' boschi intorno al verde
Degli elci alburno sono assai volanti,
Ch' estro i Greci, e i Roman dicono assillo;
Aspro insetto a puntura e acerbo al zonzo;
Cui fuggono gli armenti esterrefatti,
Nabissando pe' boschi, e l' aer percosso
Di muggiti sonar facendo, e i monti,
E dell' arido Tanagro i rivaggi.
Questo, ministro a sue terribil' ire,
Adizzò Giunò alla giovenca Inachia;
Pur da lui guarda la pregnante armenta,
Quando il dì ferve nel merigge; e pasci
Quinci la greggia al rompere dell' alba,
O quando gli astri notte in ciel rimena.
Dopo il parto ogni cura è pei vitelli.
Tosto a foco la stirpe in lor si marca,
E que' si eleggon che alla razza o all' are
Serbansi, o a svolger nove terre, o ghiove
Rinfrangere nel solco in pria già rotto:
Gli altri si lascieran pei verdi prati.

Que' che indirizzi ne' lavor de' campi
Insegna e doma di buon' ora, e insisti
Fin ch' è mobil l' età docil la mente;
E di vinco sottil con molli cerchi
I colli in prima ne incapestra; e come
Avvezzeran la libera cervice
A star soggetta, coi medesmi cerchi
I somiglianti appaia insiem giovenchi,
E ad ire eguali gli costringi: quinci
Si mettano a trainar discarchi carri,
E si lascin sfiorar coi piè la polve,
Onde a lor poscia sotto a grave pondo
Strepisca asse di faggio, ed il ferrato
Temo trascini le congiunte rote.
L' indoma gioventù non sol pastura
A prati, o a palustre ulva, o a saliceto,
Ma del frumento pur gli cogli a mano
Tenera l' erba, nè de' padri all' uso
Ti colmi secchie la sgravata vacca,
Ma ne' dolci figliuoi portin le mamme.
Che se a torme feroci, e a bellich' arti
Meglio t' avvisi di educar giumento,
O a volger rote lungo Alfeo Pisano,
E in sacri boschi trar volanti carri;
Prima fatica a lui sarà tra l' arme
Volger de' guerreggianti, e patir squillo
Di buccine, e trainar rota gemente,

E alle greppie squassar freni sonanti.
Più il lodo allora del maestro, e allora
Amerà più della plaudente mano
Il dolce suono sui blanditi colli.
E come osa spoppar tosto a fren lento
S'imbriglia fin che non è ancor robusto,
Ed anche trema, anche d'età inesperto.
Ma tre già scorse, ove la quarta estate
Penda, s'addestri a prender campo in volta,
A far suonar passi a misura, e in orbe
Snodar alterno ed incurvar la zampa,
Qual chi fatica; allora al corso, allora
Disfidi l'aure e per l'aperto piano,
Lentato il fren, l'arena isfiori appena.
Così aquilon se da Iperborea stanza
Rombando vien, l'aride nubi caccia
E i gel di Scizia; al sibilante soffio
S'incurvano qua e là le ondanti ariste,
E svettano le selve; alle marine
Leva l'onda canuta. Egli sorvola,
Spazza i campi fuggendo e il mar rimesce.
Suderà questi in grande agone a palma
Elea, spumante le sanguigne labbra
O Belgico trarrà carro guerriero.
Poi ch'è domato a più robusto cibo
Lice nudrirlo; Se il faceva in prima
Gli spirti alzati avria superbo, e al lento

De la ferza ammonire e al duro freno
Insofferente non saria piegato.
Ma a puledri così come a' giovenchi
Nulla più giova a fermar tempra, quanto
Gli torre a frega di sfrenati amori.
Onde i tauri si pascan solitari
Di lungi, dopo dell' opposto monte,
Ed oltra il lato fiume, o tiengli al chiuso.
Che se femmina affisano, ella tutte
Rape lor forze a poco a poco, e bruciagli;
Nè pate ricordar d' erbe o foreste.
Ma superbi a cozzar di fronti adesca
Fra lor gli amanti con i dolci vezzi.
Pasce in selve bellissima giovenca.
Ei feroci vi affrontano e già i corpi
Lava atro il sangue per assai ferite;
E fan empito corna avviticchiate
Con orrendo muggir; rimugghian boschi
E ne rimbomba da lontan l' Olimpo.
Ned usan di astallar sotto un coperto
Ad una i guerreggianti: il vinto parte
Volge al tetto paterno il guardo estremo,
E a di lungo esulando per foreste;
Va gemente dell' onta e delle piaghe,
Che in lui lasciava il vincitor superbo,
E dei perduti invendicati amori.
Onde ogni cura è a rinfrancar sue forze;

E duro letto a lui vagghiante a notte
È nuda roccia, e dell'acuto giunco
Va il dì pascendo e delle irsute foglie.
Già il vedi a prova; con le corna l'ira
Ne'tronchi adizza: in voti colpi all'aure.
Provoca i venti, e con la sparsa arena
Prelude alle battaglie: e come sente
Robuste membra e rinfrescata lena,
Vanne ed empito fa precipitoso
Sull'inimico che non più il ricorda.
Così comincia a biancicar nel mare
Flutto di lungi; ma s'arriccia e presto
Leva gigante, vien rotando al lito,
Suona fra scogli e non minor di monte
Stramazza: l'onda ne ribolle all'imo
E sprizza all'alto con la negra arena.
Tutte maniere d'uomini e di belve
Che sono in terra, e pesci e mandre e augelli
Bruciano a un foco. Amor lo stesso è in tutti.
Non d'altro tempo i parvoli obblïati
Leonessa inferocendo errò ne' campi,
Nè menar tante mai stragi per selve
Gli orsi deformi: è crudo allor cinghiale,
Tigre efferrata ahi! quegl'incauto ch'erra
Solingo allora in libico deserto!
Non vedi come del cavallo gli arti
Si scuoton tutti se di conscia amante

Dolce aura il fiede? non lui briglia o ferza,
Non l'arrestan le rupi o le spelonche,
Non fiume o scoglio che travolga l'onda.
Anche il porco Sabin furente arruota
I denti, e scalza con i piè la terra,
Frega le coste ai tronchi e i membri indura
Quinci e quindi e la pugna e a le ferite.
E di qual foco non assale immenso
Il crudo Amor giovin garzone? A notte
Scura egli nuota il mare procellante
E le porte del ciel tuonangli sopra,
E fra le sirti il mar gli freme sotto.
Ahi! non potranlo i genitor diserti
Rivocar, non la vergine angosciosa
Che sul rogo crudel cadrà morente.
E di Bacco per ciò quanti non sono
Linci furenti, e lupi, e cani? e quanti
Non son di cervi abbattimenti imbelli?
Ma furor di cavalle ogn'altro avanza.
Ne le incocea Venere istessa quando
Del triste Glauco Potniade i membri
Dilacerar le quattro sue giumente.
Oltre il Gargaro Amore le trasporta,
Oltre Ascanio sonante; e smontan rupi,
Valican fiumi, e come questo foco
Serpe in lor vene specialmente a Prima-
vera (che appunto a Primavera riede

Calor nell' ossa) stanti agli alti scogli,
Elle al zeffiro incontro con le navi
Ne accolgono il legger spiro, e talora
Mirabil cosa! senz 'alcun connubio
Pregne dei venti, giù per balze all' ime
Dirupano convalli a Borea o a Coro,
O al piovente Aastro che di gel contrista
Il cielo, e non al tuo sorger volgendo,
Euro, lo sguardo mai, nè a quel del sole.
Quì dall' inguine a lor distilla un lento
Veneno che il pastor dice Ippomane,
Ippoman cui meschiar crude noverche
Di succhi d' erbe con nocenti detti.
Ma fugge il tempo, irreparabil fugge
Mentre tai cose di narrar n' alletta.
Assai d' armenti: or ne riman del gregge
A dir lanuto, e dell' irsute capre.
Quì l' opra, e quì vostra, o pastori, è laude.
Conosco io ben com' ardua cosa è in detti
Subbietto umile sollevar, ma tratto
Dal dolce amor di ancor diserte piagge,
Del Parnaso per vie non tocche unquanco,
Ire mi giova a la Castalia fonte.
Or Pale, or è ch' alto intoniamo il canto.
E in pria t' indico a pascer l' agne al fieno
Entro gli ovil sin che novella infronda
Stagione, e a le adagiar su felci o strame;

Perchè non nuoca al gregge dilicato
L'umido gelo del terreno, e sozza
Podagra e scabbia non apporte. Quinci
Vò che a capre si dien fronde a bastanza,
E lor fresca si porga onda del fiume.
E a la bruma l'ovil si chiuda a' venti
E s'apra manifesto al dì meriggio,
Sin che obbliati all'anno estremo i geli
Sparge rugiade ricadente Acquario.
Nè vogliam men curar dell'altre gregge
Quel delle capre ed ei non meno approda;
Benchè a gran pregio pur si scambi il vello
Milesio incotto nel color di Tiro:
Più spesseggian la prole, e il latte in copia
Quinci distilla, e quanto più despuma
Al vase il voto sen, tanto più lieto
Disgorga un fiume alle spremute mamme.
E le barbe non men tosansi intanto,
E degl'irchi Cinifii ai bianchi menti
Crin setoluti onde guerrier s'accampa
E misero nocchier fà schermo a' venti.
Pasce ai gioghi Licei la capra, e ai boschi
Ed ama gli alti dumi e gl'irti rovi:
Nè scorda il tetto: Ella vi riede a sera
Guida a sua torma, e con pesanti poppe
Il limitar ne può varcare a pena.
Dal freddo quindi e dei nevosi venti

E da mortal necessità la guarda;
Vieppiù quanto son men di ciò curanti;
Porgi a lor cibo di frondose foglie,
Nè rinserra il fenil stante la bruma.
Ma quando la gioconda Primavera
All'invito de' zeffiri ritorna,
L'un gregge e l'altro manda a prati e a selve
In frescura di paschi, allor che sorge
Lucifero e il mattin rompe la luce,
E, ai pascenti gratissima, rugiada
Inalba fronde e molli erbette ingemma.
Ma poi che sorge l'ora quarta in cielo
E asseta il gregge e querule cicale
Prorompono col canto de le rame,
Io vo' che il guidi agli alti pozzi, o dove
Pei cavi lecci l'onda scappa al fonte.
E più fervendo il dì, ripara al rezzo
Delle convalli dove antica stende
Quercia di Giove ingenti braccia e dove
Foresto d'elci in sacre selve adombra.
Indi abbevera a nuovo leggermente,
E pasci a nuovo mentre il Sol dismonta,
Quando a Vespero l'aer fresco si tempra
Ed i boschi rifà rorida Luna
E canta in liti Alcion, cardello in dumi.
Del Libico pastor che dir? De' paschi
Ove rado è abitar di tetto? a giorno

E a notte spesso a tutto andar di mese
Senza ospizio le mandre a' paschi ei guida
Per il deserto, e giace a cielo. Tutto
L' Afro mandrian porta con sè, la casa
E i lari, e l' arme, la Cretea faretra
L' Amicleo cane. Nè altrimenti suona
Romano invitto dentro al ferro quando
Sotto gran peso, legger prende il calle,
E inaspettato di rincontro all' oste
Pon vallo, e sfila a la battaglia accinto.
Ma non così la Scizia gente, o quella
Ch' abita in ripa a la Meotid' onda,
O lungo l' Istro sinuoso e torbo
Di bionde arene, o a Rodope che sotto
Stendesi all' asse: quinci son gli armenti
Sempre a le stalle, chè non filo d' erba
Spunta alla terra, nè dibbuccian rame:
Ma sotto a monti di pruine il campo
Gela a profondo sette braccia: Verno
Quinci è ognor, tira ognor Cauro ghiacciato.
Non quì disgombra il sol le pallid' ombre
O sospinga i corsier su per la volta;
O all' Ocean precipiti, lavando
Le calde rote nel vermiglio flutto.
Subitamente pel corrente fiume
L' acqua sta, e gela; e le ferrate ruote
Porta, ed i plaustri sovra il tergo l' onda.

Cui le navi solcar. Sparran metalli,
Aggelano indossati i vestimenti,
D'irti agrizzan diacciuol le barbe, i vini
Spaccansi a' colpi de le scuri, e in soda
S'adunan crosta le lacune tutte.
Neva frattanto a tutto ciel, gli armenti
Peron, de' buoi giaccion commisti i grandi
Corpi a le nevi, a la gran folta i cervi
A torma irrigidiscono, ed appena
È che sovrastin con le somme corna.
Non a veltri ei si corron concitati,
Non a punica penna, e non a lacci;
Ma quando invan forzan gli opposti monti
Col petto, i cacciator subitamente
Ne spengono la vita, e, s'incarcando
De' corpi ancisi, in cruda gioia esultano.
Securi in antri ei vivon ozii sotto
All'alta terra, e d'ammassati ciocchi
Di roveri, e d'interi olmi del foco
Nudrono il vampo, mentre a notte lieti
Guidan giochi e coronano crateri
Di fermento di sorbe a mo' di vino.
Sotto iperboreo ciel vive tal gente
D'ogni fren sciolta, e veste schermo ai corpi
Contra i venti Rifei ferine pelli.
Se in pregio hai lane, cessa l'aspre selve
E dumi e spine, fuggi i crassi prati,

E scegli il gregge a dolci e bianchi velli.
E ariete, sia pur candido, rigetta,
Ed altro eleggi, s'ave nera lingua,
Ch'indi agnellin nascer porrian macchiati.
Pan Dio d'Arcadia, se pur creder lice,
Con lo splendore di nevose lane
Te allucinava, Te chiamando a'boschi,
Nè il lusinghiero tu sprezzavi, o Luna.
Ma quel che latte vuole in copia, colmi
Di citiso, e di loto, e di salse erbe
Le greppie spesso: quinci più dell'onda
Son avide le mandre, e più le poppe
Tendono e sape di salsume il latte.
Poi ch'è il capretto grandicel, gli vieta
Alcun la madre e l'avida gl'infrena
Bocca al capestro. Si fa il caglio a notte
Del latte che al mattin spremeasi o al giorno,
E quel che al sol cadente od in sul bruno
Porta in villa, o pastor, rompendo l'alba
O legger sala e fanne serbo al verno.
Nè dei cani ti sia cura postrema.
L'agil di Sparta e il fier Molosso nudri
Al crasso latte: non ladron notturno,
Essi custodi, a'pecoril; non ronda
Di Lupi, o guato di temuto Ibero.
E il pavido coi cani insegui onagro,
E daini e lepri, e a insister di latrato

Sbuca in brago il cinghial, e caccia in alti
Monti a le reti clamoroso, i cervi.
Apprendi pur dell' odoroso cedro
A fumar stalle, e con odor Galbano
Cessar i serpi graveolenti. Spesso
Fuggendo il Sol, pronta al ferir, s'accova
Vipera, a guato, sotto le pastoie;
E all' ombra, e al tetto costumato quinci
Pur s' intana il colubro, ai bovi peste
E all' agnelle veneno. Or mano a sassi
Mano, o pastor, a duro legno, e quello
Ch' enfia minace, e sibilante i colli
Eretti, affronta. Già s'atterra e il capo
Fuggendo cela pauroso, mentre
I nodi scioglie dell' estrema coda
E trae l'ultimo anello in larghi giri.
Di Calabria ne' boschi è pur malvagio
Un angue che divincola squamosi
I terghi ed ave maculato il ventre
Di lunga tesa. Allor che dalle fonti
Erompon fiumi e a primavera e all' ostro
Sovrabbondano l' acque per i campi,
Tiensi a' maresi, nuota o striscia a ripa
E incanna ghiotto pesciatelli e rane;
Ma se il palù s'inaridisce, e sparra
Cocior la terra, egli si trae nel secco,
Rota sanguigno orbe degli occhi, e ardente

Di sete incruda, e furibondo. Il molle
Sonno all' aperto non mi colga, o all' ombre
Non mi piaccia giacer sull' erbe allora,
Ch' egli deposto lo suo scoglio n' esce
Tutto in nitor di gioventude, e gli ovi
Lasciando e i figli, striscia al sol cocente,
E vibra eretto la trisulca lingua.
Anco i segnai ti noterò de' morbi
E le cagioni; turpe scabbia il gregge
Assale dove il fiede addentro il verno,
E aggeli intorno orrida bruma, o dove
De' tonduti il sudor s' attacchi a' corpi,
O lacerati sien dell' irte spine.
Lo sperto mandrïan lava gli armenti
Quinci a dolci acque, e co' suoi crassi velli
Mergevi ariete, che sul fil del fiume
Nuota a seconda, o misto a morcia amara
Spuma argentea, idea pece, e vivo zolfo
E marine cipolle e pingue cera
E d' Elleboro grave atro bitume
Le pelli imbiuta della tonsa greggia.
Ma la cura è miglior se puote il ferro
Tagliar la piaga de la bocca al sommo.
Si nutre il vizio più che addentra, e avviva,
Più se il pastore non v' accor, pregando
A celesti con voti aita in vece.
Che se delle belanti alle profonde

Ossa il venen già penetrava e gli arti
Incoce arida febbre, allor ne giovi
Estinguerne l'ardor pungendo al piede
L' estrema vena risagliente, come
Costumano i Bisalti e i fieri Sciti,
Quando fuggendo a Rodope o a diserte
Region de' Geti, di cavalle insieme
Beono col latte compigliato il sangue.
Che se alcun vedi de' lanuti all' ombra
Ricovrar spesso, e carpir l' erba a stento,
E postremo seguir la torma, e in prati
Giacer pascente, e solitario a notte
Nell' ovile rientrar su al ferro, e il male
Ne tronca primo; onde crudel contagio
Non si propaghi per l'incauta mandra.
Non tante al mar pendon procelle, quante
Le pesti al gregge; nè un sol capo: tutti
Subito ammorban, peron tutti, e pere
Con ei la spene della stirpe ancora.
Saprallo quel che l'alpi aerie scorre
E i Norici castelli, e del Timavo
Iapidio i campi: di pastor diserti
Mirerà i prati, e mute le foreste.
Là pestilenza miseranda nacque
Dall' aere infetto, e ardea per caldo Autunno;
E i mansueti e gli animai feroci
Spegneva, e l'acque corrompeansi, e i paschi

Fracidavan corrotti. Nè sol era
Di morte un modo, ma poichè l'ardente
Sete per tutte trascorrea le vene,
E contraeansi le infelici membra,
Il fluido amore sorvenia che l'ossa
A minuto traea con sè disciolte.
Talora l'ostia, onor de' Numi, stante
Dinanzi l'ara, già di nivee lane
L'infula cinta, del ministro a piedi,
Che indugiò il colpo, moribonda cadde.
Che se il ferro scedea pur su taluna,
Nè sull'altare ardean le imposte fibre,
Nè all'aruspice alcun porgean presagio;
E s'intinse il cortel di sangue appena
Che di marcia infoscò l'arida sabbia.
Là vitellin perian su l'erbe intatte,
O lor spegneasi innanzi colme greppie
Il dolce lume, ed arrabbiavan cani
Mansueti, ed i porci egri abbatteva,
Con fauci enfiate, l'anelante tosse,
Casca sull'erba il vincitor corsiero
Immemore, infelice, di sue laudi.
Cessa le fonti, scalpita frequente
La terra, immote le orecchie gli pendono,
Sconosciuto sudor di gel trasuda,
Che è gel di morte, seccasi sull'ossa
La pelle, e insiste irrigidita al tocco.

Questi del morbo eran segnal; ma poscia
Incrudivano; e ardean gli occhi, e un profondo
Udivasi gemir; salia scendea
Il teso fianco, dalle nari un atro
Sangue scolava, e sulle gonfie fauci
Premea l'arida lingua. In prima il vino
Infuso in corno adoperossi, e questo
A' moribondi si credea salute;
Ma funne esizio, e ravvivati in furia
Ardeano, e già vittime a morte ei stessi
Le ignude si strappar membra co' denti.
Deh agli inimici un tal furore, o numi!
Sotto al coltro cadeo fumante il tauro
Sangue e marcia vomendo e spuma, e al cielo
Mise lo stremo gemito: dolente
Va l'arator poichè staccava il triste
Compagno al giogo, e nella terra infisso
A mezzo il solco abbandonò l'aratro.
Non ombrose foreste, o molli prati,
Non rio che a' campi cristallin diroccia,
Potean levare gli abbattuti spirti;
Ma ricavansi i fianchi, aggrava inerte
Stupore l'occhio, ed alla terra volta
La pesante cervice in giù ricade.
A che i merti e i sudor? Che giova tanti
Solchi aperti alle messi? E pur non doni
Ad ei di Bacco od imbandite dapi

Nocean, ma cibo eran lor frondi ed erbe,
Beva liquidi fonti, ed onda ai fiumi,
Nè i salubri agitar sonni le cure
Non d' altro tempo, com' è fama, quinci
Per trar le pompe di Giunone all'are
Disuguai s' aggiogar bufali ai carri;
E il maggese divegliersi con marre
Fu d'uopo, e ad unghia seppellire i semi,
E a petto d'uomo trainare i plaustri.
Non più insidioso esplora ovili il lupo
Nè agguata agnelli: maggior cura il doma:
E i daini e i cervi pavidi e fugaci
Securi erran fra i cani, e intorno ai tetti.
Ogni maniera di natanti, figli
Del vasto mar, miri giacer sul lito,
Quai naufraghi che l' onda vi rigetta;
E foca ospite vien novella ai fiumi.
Pere difesa invan da sue latebre
La vipera, e gli astanti idri stupenti
Rizzan le scaglie esterrefatti. Iniquo
Ai volanti è pur l' aere, e ferme l' ale,
Lascian, precipitando, al ciel la vita.
Cangiar pastura fu niente, niente
Oprar d'ingegno, ed ammutiron l' arti
Di Melampo e Chiron. Da la tenebra
Rompendo a luce incrudelia pallente
Tisifone, e terror portando e morte

Non mai sazia di stragi ergea la testa.
Bellati allor d' agnelle moribonde
Per rupi arenti, e colli; e negli ovili
Cadaveri marciosi a monti, insino
Che in ampie cave si ponean sotterra.
Non pelli oprare si poteano allora,
Nè all' onda depurar viscere, o al foco,
Nè tonder velli, che per morbo a marcia
Fracidi si rompean sotto le spole.
Che se alcun ne cingea, carbonchi ardenti
Con olente sudor coprianlo immondo;
Nè molto andava, ed esecrabil foco
Tutte incoceagli le ritratte membra.